

Tavola rotonda

Prestazioni previdenziali e politica dell'occupazione

Relatori:

Dott. Nicola Cacace; Dott. Enzo Bartocci;
Dott. Luciano Pallagrosi; On. Baldassare Armato

Interventi:

Dott. Umberto Del Canuto; Dott. Alberto L'Abate;
Dott.ssa Luciana Viviani; Dott. Antonio Zito;
Dott. Celso Coppola; Dott. Gianni Selleri; Ass. Sec. N. L. Busatti

Atti del Convegno

« *Riforma dell'assistenza e prestazioni previdenziali* »

organizzato

dall'Istituto per gli Studi sui Servizi Sociali

Roma, 23-24-25 novembre 1972

Dott. *Gianni Sella*

Vorrei anch'io rimanere sulla linea di Coppola e dire anzitutto che avete molto parlato di occupazione e di economia e molto poco di previdenza. Mi sembra che in definitiva si sia affermato che la piena occupazione ed il completamento dello sviluppo industriale costituiscono una sorta di « garanzia preventiva » rispetto a quei bisogni che la previdenza deve risolvere.

Si è detto nei vari interventi che la previdenza deve essere collegata alla programmazione, alla fiscalizzazione e ad un nuovo modo di distribuzione del reddito, ma si è trattato di incisi. Molto più importante mi è sembrata la constatazione che i problemi previdenziali hanno tuttora un carattere secondario rispetto a quelli dello sviluppo economico e dell'occupazione.

Vi sono cittadini e lavoratori interessati alla riforma pensionistica e del sistema previdenziale. Quali sono allora le condizioni per rendere più giusto il sistema? Sostanzialmente avete proposto: fiscalizzazione degli oneri, diversi sistemi di ridistribuzione del reddito, ma soprattutto lo sviluppo industriale e la piena occupazione. In questo senso direi che sia stata confortata involontariamente la tesi del carattere residuale dell'assistenza e della previdenza rispetto alle deficienze economiche ed occupazionali.

Se questa interpretazione può essere attendibile in un ambito strettamente tecnico, resta sempre il fatto, secondo me, che la valutazione e l'attuazione dei diritti dei cittadini è assolutamente prioritaria rispetto ai problemi dello sviluppo industriale. Mi sembra che se noi accettassimo che la realizzazione della previdenza fosse deterministicamente dipendente dai fatti economici, finiremmo per giustificare tutte le carenze che sono state evidenziate e la logica di chi sostiene che non si possono fare le riforme sociali se non si creano prima sufficienti risorse economiche. E' vero che la piena occupazione e l'industrializzazione consentono maggiori disponibilità per le prestazioni sociali, ma non si può condizionare a situazioni economiche o congiunturali la realizzazione di servizi che sono la condizione per la fruizione dei diritti costituzionali, per la dignità del lavoro e dei lavoratori. E non si tratta allora di devolvere i fondi degli assegni familiari ai servizi assistenziali nè tanto meno di creare delle lavanderie di quartiere, come esemplificava il rappresentante dei metalmeccanici, ma di creare strutture e servizi socio-assistenziali per tutti i cittadini, prescindendo dalle loro capacità produttive.

Queste brevi e parziali annotazioni sono fatte per ribadire che la correlazione fra piena occupazione ed evoluzione del

quadro assistenziale e previdenziale non deve essere assunta in modo assoluto, poichè qualora si considerino i due fattori come inscindibili, si blocca tutto il discorso riformatore e si valuta lo sviluppo economico come il presupposto per il riconoscimento dei diritti.

Non so come, ma mi sembra che un'impostazione di questo tipo faccia stranamente coincidere l'interpretazione marxista della preminente dimensione economica dei rapporti sociali con quella di un certo « socialismo » di cui si veste spesso il liberalismo capitalistico per incentivare la produzione ed i consumi.

Ass. Soc. *Busatti Maria Luisa*

Io volevo chiedere alcune precisazioni sulla parte del documento di base dove si parla dell'INPS come unico ente erogatore delle prestazioni e ricettore dei contributi.

Ritengo che porre l'INPS come ente unico non sposti di molto l'attuale situazione, e in questo sono d'accordo con quanto ha detto il signore che mi ha preceduto. Adesso abbiamo tre o cinque enti, non so esattamente quanti, ne avremo in seguito uno soltanto; a me sembra però che il discorso fatto durante l'autunno caldo in relazione alla « salute » fosse molto qualificante dal punto di vista della lotta politica. Il discorso che i lavoratori cercavano di portare avanti era quello dell'autogestione della salute.

A questo riguardo vorrei una precisazione dal compagno della CGIL, e cioè se questo fatto della delega ad un grosso ente, ad un « carrozzone », secondo un termine molto usato, sia una rinuncia all'autogestione: se sì, si tratta di una rinuncia tattica, oppure di un discorso che non si ritiene possibile portare avanti nè da un punto di vista politico nè da un punto di vista tecnico-organizzativo? Certo, in questo momento politico non se ne può parlare, considerato che c'è al governo Andreotti: il governo deve soltanto cadere e non attuare riforme! Ma in prospettiva il discorso mi pare che debba riaprirsi. Ultimamente si è sentito parlare di nuovo, in occasione delle lotte contrattuali, dei consigli di zona, che dovrebbero costituire un momento politico abbastanza importante, ma solo di presa di coscienza di politica attiva; i consigli di base e di zona sono gli strumenti su cui i lavoratori hanno in questi anni poggiato. Adesso si parla di un altro tipo di gestione. Allora vorrei di nuovo chiedere: è un riflusso del movimento operaio, è una rinuncia parziale a un